

FORZA BRUTA

di EZIO TADDEI

Di solito, ognuno pensa che le cose che hanno incusso terrore debbano andare a finire nei musei riparatate da un vetro. La gente passa e le guarda in silenzio.

C'è, per esempio, a Roma, un piccolo museo che, fra gli altri oggetti, conserva con gran cura un paio di braccette di seta che appartengono a Napoleone I.

Un museo di Parigi ha la sua ghiottolina a riposo. A Roma, a Castel Sant'Angelo, ci sono le scuri con le quali si sapeva tagliare le teste.

Ma non sempre succede così. Volevo dire, non tutti gli oggetti passati al museo, anzi il più entrano nello squallido mondo degli stracciandoli e dei mercatini, dove vanno a cadere i rifiuti della nostra società.

A Parigi, al mercato delle pulci, vidi un giorno un rivenditore che aggettava sull'asfalto della via la sua merce composta di pantaloni vecchi, giacche, tappeti corvini. Mentre sistemava questa esposizione, si rivolse a un accanto, che era tutto intento a fare la stessa cosa, gli sfuggì da un fatto un berretto d'oro. Un po' vecchio. Il berretto rotolo, andò vicino all'uomo delle giacchette.

Buttarello — chiese l'altro.

Quello delle giacche dette una piccola pedata al berretto e lo fece volare giusto al suo posto.

A Marsiglia, invece, mi capii d'entrare nella bottega di uno che vendeva e comprava ferro vecchio. Parlando con il proprietario a un tratto chiesi:

— Cos'è questo?

L'uomo sorrise.

— La ghiottolina.

— Già, è vero.

La guardai: com'era diventata l'avoria, risata, una fatina, non quella, certamente, forse sua sorella. Stava in alto, davanti alle carceri di Chave e perfino le autorità la guardavano con gran rispetto. Era lucida. Poi scese d'un colpo.

Ora era lì arrugginita. La toccai, misi un dito sul filo, ma non tagliava più.

In America c'è un girovago che si è comprato una sedia elettrica e la va facendo vedere per cinque cents, nei piccoli paesi. I bambini ci si mettono a sedere, la toccano. Ma ci sono altre sedie come quella, che non sono state comprate da un girovago e allora le buttano, talvolta nel cimitero delle automobili e l'erba cresce anche su di esse.

Fred Manus quando passò da casa e entrò nella caserma di San Francisco per vestirsi da marinaio, aveva in tasca i bottoni lucidi della giacca. Poi conobbe tutte le altre cose che pareva si muovesse insieme a lui e dopo pochi mesi, quando fu deciso che il suo reggimento doveva andare in Corea a combattere, marciò al ritmo del tamburo.

Quel che successe laggiù, Fred lo raccontò dopo, ma noi dobbiamo dire che lui era molto giovane quando gli consigliarono di uccidere altre persone e lui ne uccise e, ogni volta, lo raccontava al suo ufficiale che lo ascoltava con benevolenza e poi gli diceva:

— Bravo Fred, avrai la medaglia.

Fred voleva veramente la medaglia e cercò di fare del suo meglio. Appena vedeva una donna o un uomo, anche un animale, un cavallo o una pecora, lui sparava e lo buttava giù.

Un giorno Fred, con la sua compagnia, si trovava in una valle e poco distante dal posto scorreva un ruscello e Fred aveva sete. Andò verso il ruscello e alla sua sinistra vi era un ragazzo coreano. Fred aveva il fucile e dopo

Doni dalla Corea



CINA - Un bimbo dell'Asilo per gli orfani di Canton ha ricevuto in questi giorni i doni dai soldati coreani un cavalluccio di legno.

LA MACCHINA DA PRESA NEL MONDO CORROTTO DEI RICCHI

Lattuada gira in Riviera un'amara storia balneare

Martine Carol, signora dal passato burrascoso - Un sindaco senza pregiudizi - Progetti per il futuro del regista del "Cappotto",

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE.

SPOTORNO, agosto. Una giovane e bella signora è venuta a trascorrere l'estate con la sua figliuola in un piccolo e pittoresco villaggio ligure.

Un brutto giorno però si viene a scoprire che la bella signora ha avuto un passato piuttosto burrascoso ed è stata come si dice, una ragazza di facili costumi e che, per amore della sua bimba, ha deciso di cambiare vita e riguardarsi una reputazione di donna onesta.

Immediatamente le sue amiche di spiaggia le voltano le spalle, le evitano, conducono contro di lei una lotta maligna e spietata, isolando persino sua figlia, impedendo ai loro bimbi di continuare con lei i giochi sulla sabbia e sul mare, la additano al disprezzo rendendole la vita impossibile.

Bambole vuote

Intimamente la povera donna cerca di ribellarsi, soffre e si disperda, ma non vuol cedere al facile sentimento della vendetta. Le sarebbe facile ripagare della stessa moneta: sa bene che ciascuna di quelle signore di cui ha raccolto le confidenze quando le erano amiche e di cui conosce la segreta vita di spiaggia e di albergo, ha le sue piccole e grosse colpe: sono donne ricche e di una mo-

GIROVAGANDO PER LE STRADE DI BERLINO Silenziosi cimiteri tra villette fiorite

Una pagina cruda della storia tedesca - Un numero impresso con il fuoco sul braccio di Marie Claude Vaillant Couturier

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

BERLINO, agosto — Alla domenica, sul tram n. 63 che va da Orankstrasse ad Alexanderplatz, salgono rispettabili signori, donne e giovani con piccoli anaffiati, accuratamente venuti in verde, e raspe e palette, come bambini che si recano in gita al mare. Vanno invece a coltivare i fiori nei giardini e nei piccoli cimiteri che si trovano in ogni quartiere del centro e della periferia di Berlino, là dove il grigio della pietra, la pesantezza massiccia dei monumenti storici si interpongono nel tremolio dei laghi nel calmo andare della Sprea, negli immensi teneri prati

circundati di salici e di betulle. I tedeschi adorano le bestie (chi aveva mai visto tanta fiducia in uno sciatto come in quello che è venuto a mangiarvi le nocchie sulla mano nei giardini di Potsdam?) la musica, i bambini, i circhi, equestri e i fiori. Il corrispondente dell'Unità a Berlino, Segre, mi raccontava che il suo balcone è l'unico in tutto il quartiere a non essere fiorito di gerani o di campane o di zine, e che gli abitanti del suo palazzo levando in alto lo sguardo alla ringhiera spaurivano, sospirano come se vedessero un orfanotto, Segre mi raccontava che un giorno l'altro un conquinello nella ghera di permettergli di coltivarlo, per una volta sola, almeno un po' di rampicanti nel suo balcone; ma non è detto che Segre stesso non lo faccia da solo perché lo amore per le piante si attacca in Germania come una malattia, né lo è stato la casa di nessuno delle mie amiche francesi, polacche o cinesi, che lavorano a Berlino, senza vederne le camere piene di quelle piante semprevivi che di inverno trasferiscono nei fioritori dei balconi all'interno delle case, e se stessa sono sorpresa, per quanto non ne avessi assolutamente l'intenzione, a fermarmi più di una volta, attratta da un irresistibile fascino, a guardarmi spumeggiante negli occhi di fiorire, su uno dieci a Berlino, per uscire con un fascio di miosotis, di garofani o di margherite.

Anche dietro Orankstrasse, la strada silenziosa e pietosa, è caduta un'altra famiglia e da per le finestre sulle quali si abbassano le doppie tende a proteggere la sacra intimità familiare dei tedeschi, vi è un cimitero di quartiere, dove in tutto la domenica e in tutti i pomeriggi di festa a passeggiare, a riposare, a coltivare i fiori, a intrattenersi gentilmente coppie di fidanzati, mamme con il loro bimbo nelle carrozzine, anche vecchi, nonni con il nipotino e tutto quel mondo di persone che noi vediamo solo nei giardini pubblici. Ogni tomba è curata, abbellita, adornata con indesiderabile fantasia, non vi sono pietre tumuli attorno alle quali si levano siepi di mortella, piccoli pini, betulle, cespugli di rose, che creano un angolo silenzioso e discreto nel quale una rustica panchina permette ai parenti di quieto di accigliarsi, come in visita, vicino al suo caro.

Nomi di soldati

Sulle pietre tombali del cimitero, nella zona dei bianchi laghi, come è chiamata la campagna che è dietro l'Orankstrasse, come in tutti i cimiteri tedeschi, si leggono soprattutto i nomi dei caduti della trascorsa guerra nazista, ed è come se sul marmo fosse scritta, a caratteri indelebili, una pagina cruda della storia della Germania, che non riguarda una parte di cittadini, ma tutto il popolo tedesco. Su più di una pietra tombale è scolpita la croce di ferro in cui è contenuta una svastica che nessuno ha cancellato, come quella di un certo Karl West, capitano della Wehrmacht, caduto in Russia, sotto il cui nome è scritto: « Adesso riposa la sua mano mai stanca ». E poiché Karl West non era un scrittore, il cuore mi si stringe al pensiero che quella mano, che era mai compunto, « come mi avviene leggendo su un'altra pietra che il sottotenente Rudolph Strasser - Ha condotto i "Panzer" in Polonia e in Francia ed era sorridente e portava nella tasca solo un «Warum?», un «perché?» disperato lanciato dalla madre di Günther Lovland, che dovette seppellire il giovane figlio nel '42, mi ricorda la sofferenza atroce vissuta da gran parte del popolo tedesco mentre gli Spezialkommandos di Hitler mettevano a ferro e a fuoco l'Europa. Sull'ombrello di Marie Claude Vaillant Couturier, in una foto grande scrittrice e giornalista francese, che mi ospita nella sua casa di Berlino, vi è im-



Una bella espressione di Martine Carol, che sta interpretando la parte della protagonista nel nuovo film di Alberto Lattuada «La Spiaggia», girato tutto nella Riviera ligure.

prezzo, con il fuoco, il numero 31885 (il numero che siamo insieme, Marie Claude ed io, levo lo sguardo affascinato su quel 31885, che fu impresso sulla carne indelebilitamente da Auschwitz, come se esso pesasse d'armi la chiara memoria di una storia della piccola bimba tedesca di 12 anni, che tutte le notti urlava e batteva i denti perché di giorno le SS le avevano inseguito ad uccidere i «piccoli giudei», tenendoli sottacqua a fianco tutte bollitici non fossero scomparse».

Un monumento

Una fiamma di sdegno, di orrore ancora oggi, nell'ascoltare, mi brucia, ma Marie Claude mi calma e con questo suo bel parlare così fermo e chiaro, guardandomi con i suoi occhi limpidi, mi ricorda che non vi sono amici migliori della Germania di coloro che hanno subito più direttamente l'orrore del nazismo, cost come non vi sono persone che noi vediamo solo nei giardini pubblici. Ogni tomba è curata, abbellita, adornata con indesiderabile fantasia, non vi sono pietre tumuli attorno alle quali si levano siepi di mortella, piccoli pini, betulle, cespugli di rose, che creano un angolo silenzioso e discreto nel quale una rustica panchina permette ai parenti di quieto di accigliarsi, come in visita, vicino al suo caro.

Sulle pietre tombali del cimitero, nella zona dei bianchi laghi, come è chiamata la campagna che è dietro l'Orankstrasse, come in tutti i cimiteri tedeschi, si leggono soprattutto i nomi dei caduti della trascorsa guerra nazista, ed è come se sul marmo fosse scritta, a caratteri indelebili, una pagina cruda della storia della Germania, che non riguarda una parte di cittadini, ma tutto il popolo tedesco. Su più di una pietra tombale è scolpita la croce di ferro in cui è contenuta una svastica che nessuno ha cancellato, come quella di un certo Karl West, capitano della Wehrmacht, caduto in Russia, sotto il cui nome è scritto: « Adesso riposa la sua mano mai stanca ». E poiché Karl West non era un scrittore, il cuore mi si stringe al pensiero che quella mano, che era mai compunto, « come mi avviene leggendo su un'altra pietra che il sottotenente Rudolph Strasser - Ha condotto i "Panzer" in Polonia e in Francia ed era sorridente e portava nella tasca solo un «Warum?», un «perché?» disperato lanciato dalla madre di Günther Lovland, che dovette seppellire il giovane figlio nel '42, mi ricorda la sofferenza atroce vissuta da gran parte del popolo tedesco mentre gli Spezialkommandos di Hitler mettevano a ferro e a fuoco l'Europa. Sull'ombrello di Marie Claude Vaillant Couturier, in una foto grande scrittrice e giornalista francese, che mi ospita nella sua casa di Berlino, vi è im-

Le prime del cinema

Dietro quelle mura

Anche se incomincia con un omicidio, questo film non è un film « giallo »; è, bensì, una commedia a volte intelligente e caustica, e tutto sommato, piuttosto divertente. Il film ci fa entrare nella casa di un grande industriale francese una specie di sire delle calzature, o « re del cuoio », per dirla all'americana; nonostante abbia ottant'anni suonati, il vecchio è assistito a una sua giovane segretaria. Costei, una notte, per respingere le insistenze del vecchio, gli dà una spinta e il vecchio muore. La famiglia non sa che prende molto, né contro la ragazza che l'ha ucciso, né per la sua scomparsa. L'enzimale è che non scopri lo scandalo. Altrimenti, addio fortune di scarpe all'esercito! Addio le comode amicizie con l'alto clero!

Bisogna quindi trovare un altro assassino, uno che sia stato spirito all'omicidio da un mese meno imbarazzante.

Concordemente, la simpatica famiglia Liguore decide che il cospiratore dev'essere il nipote del vecchio, un ragazzo simpatico e « bobemiano » cacciato fuori di casa perché « disturbava » la famiglia; costui accetta di far la parte dell'assassino perché è un

senza un soldo, però attinge un buon avvocato e un « onorario » di cinque milioni da ogni suo parente interessato. Tutto sembra sistemato, quando un ispettore di polizia si accorge che il delitto dev'essere stato commesso da una donna. La fine è sorprendente e non banale anzi è accademica.

Il film, senza troppe cerimonie, e senza giri di parole, ci dà un quadro abbastanza preciso della situazione del cinema, della distribuzione di certa borghesia industriale francese legata all'esercito, al clero e ai partiti governativi. Bisogna precisare naturalmente che l'ammabile, gustoso, disinvolto salma del film non si fa mai vera e propria critica sociale; esso non ci mostra, per esempio, il mondo che sta « fuori da quello delle mura ».

Comunque, specie con la competente miscela di pellicole occidentali e di quelle orientali, discreti interpreti sono: Simone Renant, Raymond Rouleau, Yves Vincent. Ha diretto con buon mestiere M. G. Sauvageon.

Lili Marlene

Non è un film della Germania Occidentale (dove, com'è noto, sta fiorendo una cinematogra-

nostalgica » del Reich e delle sue glorie) è un prodotto inglese, che con molte buone volontà, potremmo persino definire « antinazista ».

Chiarito questo, rimane da dire la cosa essenziale: che è un film brutto, noioso a volte retorico, in cui si narra un'inverosimile storia di una ragazza di padre francese e di madre tedesca, che ha il merito di avere ispirato la famosa canzoncina « Lili Marlene » (la quale detto per inciso, a noi piace poco perché ci ricorda i brutti tempi delle « SS » dei rastrellamenti di tutte le altre infamie naziste); questa ragazza, vive nel villaggio di Spotorino, in un villaggio occupato dagli inglesi. I nazisti però la vogliono a Berlino per farne un loro strumento di propaganda. La rapiscono e la portano di peso in Germania. Tutti credono la ragazza una collaborazionista, mentre alla fine si scopre che alla radio nazista collaborava con l'Intelligence Service.

Gli interpreti sono Lili Danieley e Hugh Mac Dermott.

Studio d'ambiente

All'ingresso di Spotorino, subito appena superata la curva che porta in paese, Lattuada ha costruito un minuscolo ed elegante stabilimento balneare e ha prenotato una cinematografia di stanza al Palace Hotel, a due passi dalla spiaggia. Nello spazio di una cinquantina di metri, sullo sfondo del magnifico paesaggio di Spotorino, egli sta già realizzando, con la collaborazione dello scenografo francese Spaak e di Sologno un film che vuol essere più che il racconto di una patetica vicenda lo studio di un ambiente ben preciso e localizzato, quello costituito da una piccola colonia di villeggianti.

La vicenda che Lattuada porta sullo schermo ha già tutta l'indicazione delle intenzioni del regista. E' un soggetto semplice, che si sviluppa

LIBRI E RIVISTE DI TEATRO

Un nuovo periodico

Nel mondo delle riviste teatrali l'avvenimento di maggiore importanza è l'uscita del primo numero della rivista pubblicata dal Centro del Teatro e dello Spettacolo Popolare, Teatro d'oggi. In grande formato, stampata a colori, con un prezzo di vendita in vendita al prezzo bassissimo di cento lire, già da questo primo numero Teatro d'oggi sembra destinato a diventare una voce importante del teatro italiano. Il sommario di questo fascicolo mostra del resto con sufficiente chiarezza quali sono i temi che la rivista intende discutere e portare a maturazione: la libertà del teatro italiano, dai vincoli della censura, è affermata categoricamente nell'editoriale, e il richiamo ad una vita e grande tradizione nazionale è esplicitamente indicato dalla pubblicazione del bellissimo dramma di Raffaele Viviani, I peccatori, illustrato con tavole e riproduzioni di Guttuso e Mirabella. Alle altre manifestazioni popolari e a tutto il teatro minuto che si fa in tutta l'Italia, nei gruppi studenteschi, nelle filodrammatiche operale e contadine, nei piccoli teatri spe-

RICORDO DI A. ILLERSBERG

Un esempio di modestia

Recentemente a Trieste è nato a mancare il decano musicista, Antonio Illersberg. Estremamente schivo, modesto, fino all'inverosimile, egli chiuse i suoi giorni tra il più vivace rammarico ed il più retico compianto di quanti lo conobbero. Gran parte della sua gloriosa vita - aveva settant'anni e solamente da un anno questa parte si era ritirato dall'insegnamento - fu da lui spesa nella non facile opera di formazione di nuovi musicisti. Opera, questa, certo poco nota o apprezzata, ma teoricamente, necessaria. Solo recentemente, nel corso di questi ultimi anni, i suoi concittadini si accorsero che egli era anche un compositore. Scoperta, questa avvenuta grazie alle amorevoli sollecitazioni di alcuni musicisti triestini, vinta la naturale reticenza di Illersberg, riuscirono a presentarlo al pubblico alcune delle composizioni che egli, tra un impegno e l'altro, quietamente scriveva e metteva in disparte. Si conobbe un « Trattico » e un « Inno alla vita della nave ». Trieste sembrò colta con gran felicità, nel quale il tono schivo e fresco dell'animo popolare della città era presente in ogni pagina. Accanto a questo lavoro teatrale furono eseguite anche opere sinfoniche come lo scanzonato e brioso « Interludio per una vecchia farsa » o il « Concerto per violino e orchestra » che, pur essendo scritti trenta o anche quaranta anni sono (tale fu il lasso di tempo intercorso tra la loro composizione e la presentazione al pubblico), sollevarono al loro apparire il « problema Illersberg », problema cioè di portare al luce con riconoscenza quanto il schivo musicista aveva creato e disperso, lontano dalle academie o dalle congreghe ufficiali alla moda. (Non essendoci mai preoccupato di « fare carriera Illersberg » naturalmente non pose mai quei « problemi di liturgico » che erano e sono il segno distintivo delle varie correnti dell'arte della musica di pseudoprogressiva, più vicine alle scuole di qualche ministro che a quelle del pentagramma).

Conoscitore profondo dell'antica musica vocale, quest'uomo era nato in lui presto allorché, dopo le prime esperienze musicali come clavicembalista nella banda dell'Istituto dei poveri, dove trascorse l'infanzia, superati studi più profondi con Giuseppe Rota, direttore dell'orchestra di S. Giusto, si distaccò negli ultimi anni di preparazione da quel Liceo Musicale di Bologna che, allora, sotto la direzione di Giuseppe Martucci, svolse una funzione di primo piano nella vita musicale italiana - Illersberg dedicò una parte del suo tempo alla preparazione di concerti, grazie ai quali, per anni, i triestini poterono avvicinarsi ai capolavori del Cinqcento, a Monteverdi, al Bach delle « Canzoni », a Palestrina. E quale fosse il grado di preparazione raggiunta da questi complessi è dimostrato dalla partecipazione e dal successo che il coro dei lavoratori delle tramvie, da lui diretto, ottenne presentando tra l'altro una novità assoluta di Ildebrando Pizzetti, ad un Festival Internazionale di Venezia.

Ma Illersberg era un uomo inguaribilmente modesto, e di conseguenza, aspece « frustrante » le sue affermazioni ed i suoi successi. Perciò, dopo i primi contatti con le forze importanti, ufficiali, sotto l'aspetto del lavoro necessario, urgente, tornava a rinchiusersi nella sua Trieste, in disparte, fuori dal raggio di azione delle correnti musicali organizzate del Paese.

Un anno fa, spedì la sua « Sinfonia » (composta nel 1910 e tenuta in un cassetto per quarant'anni) al « Premio Trieste 1952 ». Fortunatamente tale suo candidato e commovente testo di immutata fiducia in quanto vitigni che, certo, avrebbe potuto offrirgli molto di più di quanto non ebbe, non cadde nel vuoto. Anche se « superata come forma » - come infelicitamente qualcuno alla proclamazione dell'« Sinfonia » - questa « Sinfonia » viene il secondo premio. E Illersberg allora, vecchio e buono, si rassicurò tutti per « l'onore » bollito, per quella sua creatura che, a quarant'anni della nascita, poteva finalmente nascere davanti al pubblico.

Una vita come questa, di un musicista serio, profondo e preparato, al quale i musicisti di Trieste devono tutti qualcosa, non abbisogna di particolari encomi postumi che spiacerebbero certamente al carattere di Illersberg. Nella fretta in cui vi parlo, tra gli esseri organizzatissimi che si servono dell'arte musicale quale mezzo per raggiungere poltrone ed onori in onorate società, tra le varie accademie dell'intolleranza come estetica, essa è un esempio ed un'eccezione.

Perché è lo specchio di una di quegli uomini schivi, onesti e valorosi i quali, nonostante tutto, insistono nella loro modestia, tenace, poco vistosa ma necessaria opera di divulgazione di continuazione della musica. Anche se costui di quanto comporta il lavoro così, in disparte, non solo geograficamente.

MARIO SAFFORD